

CAPITOLO XII
La spada di Damocle

Tra tante incertezze e tanto tramestare si giunse alla fine dell'aprile del 1668.

Il palazzo del Marchese Castelvì, non ostanti li umori e i trambusti dei partiti, da un anno che egli salpò per Madrid, tramutossi in un convegno invidiato delle maggiori notabilità e dei personaggi di più chiara ed illustre prosapia²⁵³. Mi servo d'una frase, che allora proferivasi a voce alta, con orgoglio, e faceva tanta fortuna, e che anco di poi, mutati i tempi, la si lasciò sottintendere con infiniti rigiri di parole, sebbene avesse cessato d'essere dimostrativa.

Tra gli altri il Marchese di Cea vi interveniva pur esso, quantunque la sua grave età e il pensiero volto a severe meditazioni, lo rendessero disadatto a quei convegni, dei quali la frivolezza e la vanità erano tanta parte. Ma così è potente in noi l'abitudine, che egli non avrebbe potuto astenersene senza risentirne come un vuoto nell'anima, e derogare ad una prerogativa, che la classe, cui apparteneva e della quale era uno dei più belli ornamenti, si sarebbe creduta spogliata del maggior suo prestigio perdendola, o mettendola in non cale. Egli aveva tanto buon senso per comprendere, e in quel secolo ci voleva una mente sgombra dai pregiudizi per pensare a quel modo, che coteste erano vere inezie, picciolezze, puerilità, che nulla potevano aggiungere, forse qualche cosa detrarre al decoro delle casate. Ma comprendeva altresì che sono appunto coteste inezie, quando mancano meriti reali, che attribuiscono lustro e abbagliano la plebe, sempre trascinata ad ammirare dove luccica l'oro e profonde il fasto i suoi tesori. Forse vi fu indotto dalle preghiere della Marchesa, alla quale, per una di quelle debolezze, così comuni per le belle giovani negli uomini attempati, non sapeva negare cosa alcuna.

Del resto nulla appariva mutato, se se ne toglie che la Marchesa s'era fatta più lieta ed anco più bella. Sì, anco più bella. Forse quel nuovo splendore di bellezza era un riflesso della

²⁵³ «Stirpe, Schiatta. È del ling. scritto» (TB).

vivacità e della grazia, che la gioia trasfonde nei tratti del volto? Comeché giovanissima, la si sarebbe detta ringiovanita. Un molle incedere, un languido volgere degli occhi, qualche traccia di voluttuoso pallore tramezzo al roseo delle guancie, davano alla sua fisionomia un'attraenza nuova e pericolosa. È inutile il dire che li encomi le diluviavano addosso, e che ella gentilmente se ne schermiva, pur lasciando indovinare che non le sapevano d'ostico. La sua salute non era stata mai migliore e la contentezza dell'anima spirava da tutti i suoi detti, da quel fare festivo, dolce, arrendevole, insinuante, che aggiungeva nuovi vezzi e nuova grazia alla sua persona. Era, insomma, per rendere più evidente l'immagine con un paragone, il risveglio d'una primavera tutta luce, profumi, armonia e colori, o, se più piaccia, la visione d'un sogno giovanile, che prendeva persona e s'identificava in quel delicato involucro mortale.

Per fare contrasto a questo quadro pieno di vita e di poesia, v'era nello stesso palazzo qualcuno che, ogni dì più, incupiva, invecchiava a occhiate. Il maggiordomo Marcello, esaurito il frasario dei brontolamenti e visto tornare inutile ogni indiretta rimostranza, si chiuse in un silenzio sepolcrale. Il nostro puritano si rodeva di tutto quello strabocco, di quel va e vieni, ma si rodeva in silenzio. La sua virtù selvatica e permalosa, da istrice, metteva fuori le sue punte, ma s'armava senza prò. E che poteva farci egli mai? Desiderava a un punto e temeva il ritorno del suo padrone, prevedendo, così in confuso, che quel momento doveva essere difficile per tutti. Così, angosciato da tanti pensieri, tribolandosi e tribolando, andava, veniva, faceva, disfaceva come un automa, o si rannicchiava in un canto a meditar dolori, gli occhi bassi, musorno²⁵⁴, accigliato. Qualche volta sospirava, ma non volendo dare altrui a divedere quello, che egli stesso avrebbe voluto ignorare, si riduceva nella sua stanza e vi si rinchiudeva per ore intere. Qualche famiglio poco scrupoloso e punto delicato, apponendo l'occhio al buco

²⁵⁴ Voce non comune per 'imbronciato e malinconico' (*GRADIT*).

della serratura, l'aveva visto piangere e strapparsi i bianchi capelli.

La Marchesa fu messa a parte di quei comportamenti, e un giorno lo chiamò a sè. Quel giorno stesso giunse una lettera da Madrid, che Marcello andò a portarle in tutta fretta. La Marchesa, vedendo il maggiordomo così mutato, pallido e smunto, ma tuttavolta severo e taciturno come un giudice, ebbe un momento di contrarietà e d'esitanza, e un lieve rossore le salì alle gote. Tanto per divergere l'attenzione, chinò gli occhi sulla soprascritta, e, riconoscendo i caratteri del marito, il rossore diventò porporino. Marcello guardava e taceva rimanendo lì, immobile, impettito, quanto una cariatide di marmo, eppure internamente commosso vedendo lei così turbata. Dominata però la prima emozione, la Marchesa, la cui voce tremava alquanto, prese a parlargli in questo modo.

– Marcello, – gli disse – mi fu riferito qualcosa sul tuo conto, della quale mi è forza tenerti propositio.

– La signora Marchesa è padrona d'interrogarmi su quanto le piaccia, – rispose il maggiordomo inchinandosi – quantunque, e a un vecchio servitore permetterà lo dica con tutta schiettezza, non credo vi sia alcuno che possa appormi colpa di sorta.

La Marchesa fece le viste di non intendere quello che potesse esservi d'allusivo in queste parole e tirò innanzi.

– Non è mia intenzione d'aprirti un processo, pure devo dirti che tu non mi sembri contento. Hai forse a lagnarti dei tuoi compagni? Desidero su questo punto tutta la tua sincerità. Al più antico e provato famiglia io sono in dovere d'inculcare cotesto, perché assai mi sta a cuore che egli comprenda come i suoi leali servigi e la sua irreprensibile condotta, siano, in ogni modo, remunerati generosamente, del pari che contraccambiati con la più larga fiducia.

– Mi sono io forse lamentato di niente?

– E questo appunto m'addolora. Pare che tu diffidi non ti venga resa quella giustizia che ti è dovuta.

– Io diffidare!

– Sì, mi venne detto che, da qualche tempo, un gran mutamento è avvenuto in te.

– In me!

– Sei diventato uggioso, atrabiliare²⁵⁵, intrattabile. Insomma, un contegno così strano in un uomo come te, doveva di necessità essere notato e dar campo a commenti d’ogni maniera.

– Eh, signora Marchesa, chi si cura mai del vecchio Marcello!

– Coteste tue parole mi palesano l’errore in cui sei. Se nessuno si curasse di te, com’è allora che mi venne fatto sapere tutto questo? Saranno apparenze ingannevoli, mi dirai; ed io voglio crederci. Ma vedi bene quanto fosti lontano dal vero credendo d’essere dimenticato. E tanto meno avresti dovuto lasciarti indurre dalle malinconie a un tale supposto, che poteva offendere i tuoi padroni, pensando che vai ad essi debitore di molti benefici, e quanto, in ogni occasione, fecero e sono pronti a fare per te.

– Sono veramente confuso – rispose Marcello, tutto rimescolato e vinto da quel linguaggio calmo e amorevole – signora Marchesa, che le apparenze m’abbiano, per un momento, fatto credere altro uomo da quel che sono.

– Lo so, non bisogna credere alle apparenze – insisté la Marchesa, appigliandosi a quella parola, che ella stessa aveva introdotto a disegno nel discorrere – eh, mio Dio, se tutti dovessimo rispondere delle false apparenze, o preoccuparci del giudizio del mondo, sarebbe una gran miseria la vita! Lo comprendo; pure converrai meco che, volendo usare di quella schiettezza, alla quale devi essere tenuto e per età e per sentire, hai a confessare che qualche grave dispiacere turbò la tua tranquillità.

Marcello, sempre più affascinato da quel contegno mite e da quelle parole piene d’assennatezza e di benevolenza, provò una strana confusione. Egli diceva a sé stesso: se mai mi fossi ingannato davvero! Se avessi osato, nella mia selvatica inflessibilità, concepire indegni sospetti, oh non saprei perdonarmelo, mai! Eppure, sarei stato cieco a tal segno?

– Che pensi, dunque, che rispondi? – incalzò la Marchesa già sicura del suo trionfo, non concedendo tregua al povero Marcello, che vedeva tentennare tra il dubbio e la fede.

²⁵⁵ Vale ‘irascibile, collerico’ (*GRADIT*).

– Che vuole abbia a rispondere, signora Marchesa? – proseguì il maggiordomo più impacciato che mai – Lo vedo bene, sono un gran colpevole, indegno di portare questa onorata livrea, che fu tutto il mio orgoglio e la mia fortuna...

– Chi disse cotesto? Venga pure innanzi a me ad accusarti il mondo intero, non chiederò nemmeno una tua parola di discolta. Ti conosco abbastanza per poter dubitare dei fatti tuoi. Ma la tua irrequietezza, i tuoi lunghi sospiri, le lacrime piante... sì, mi si disse che ti videro piangere... spiegati, via, che mai ti cruccia? Io voglio saperlo, e guai a chi ti abbia mancato di rispetto...

Marcello fu vinto, soggiogato. Cadde ai piedi della Marchesa prorompendo in singhiozzi e in lagrime dirotte.

– Perdono, perdono, mia buona signora!

– Che è cotesto, Marcello? Di che ho a perdonarti?

– Sì, sono un indegno, un dappoco, un vecchio rimbambito, senza senno né discrezione! Veda, non muovo di qui se non mi perdona di tutto il male che ho pensato, dei miei stolti sospetti... Io sospettare! Che diritto ne aveva? Chi poteva farmi così audace d'indagare le azioni dei miei padroni? Eppure lo feci, eppure fui così tentato dal mio cattivo genio da condurmi a un tal passo! Ma, mel creda, non già a fine di male, oh no; la mente è debole e inferma, ma il cuore è tanto fatto, senza artifici, senza finzioni...

La Marchesa lasciò che Marcello sfogasse il suo dolore; e, mano mano che egli parlava, il di lei volto si faceva oscuro, ora coprendosi di rossore, ora diventando pallido pallido. Ma, finalmente, non potendo reggere a quel supplizio, o temendo di scuoprirsi, si affrettò a por fine a quella scena, che troppo le riusciva molesta, e, interrompendolo:

– Via, Marcello, – disse, mentre lo tentava pel braccio – via levati, ché a te non si conviene cotesto atteggiamento. Io ti perdono volentieri: chi non ha bisogno di perdono? Sì, dimentico la tua leggerezza, i tuoi dubbi, perché l'intenzione fu buona, e sei meritevole ancora di stima. Ma, senti, e i capelli bianchi e la lunga esperienza avrebbero dovuto insegnartelo, un'altra volta frena la foga del tuo affetto e imponi il freno della ragione al farneticchio della mente. Io voglio essere teco clemente, quan-

tunque la mia dignità offesa potesse chiedere severa ammenda del tuo fallo!

– Posso dunque sperare d'essere perdonato?

– Sì, va pure; ma ricordati che la Marchesa di Castelvì non potrebbe un'altra volta ascoltarti; ché quel servo, che caccia gli sguardi curiosi nei fatti dei suoi padroni, è indegno d'albergare, per un solo stante, sotto il loro tetto. Io ti ridono la mia fiducia, perché so che il tuo cuore non è perverso, e se male facesti fu male che derivò dalla mente traviata. Va!

– Grazie, grazie, mia nobile signora; vorrei morire avanti di lasciare questa casa, dove è tutto il mio bene!

E baciando il lembo della di lei veste se ne andò via tutto commosso. Quando l'uscio si chiuse dietro di lui, Francesca Zatrillas, cuoprendosi il volto con le mani, cadde sfinita sul seggiolone, proferendo con voce rotta dai singhiozzi:

– Mentire! Mentire sempre! Oh quanto vorrà durare questo mio martirio!

Ma quel rammarico fu passeggero. Nell'ora della ebbrezza non si pensa già all'espiazione, e i disinganni viaggiano a piccole giornate, ma, finalmente, giungono e con essi una sequela d'amarezze, che aduggiano la vita. Nel rialzare la testa la Marchesa s'avvide della lettera del marito, che la emozione le avea fatto dimenticare. La prese, ne ruppe il suggello con mano mal ferma, e lesse.

Diede una rapida scorsa ai primi periodi, e soprastette, suo mal grado, quasi subito. L'ansietà e i battiti concitati del cuore le appannavano la vista, non la lasciavano riflettere con calma. Ma la Marchesa parve rinfrancarsi alquanto, come apprese non trattarvisi che della questione del giorno, ardente tuttavolta come l'era un anno avanti. Ma ciò non valse a tranquillarla del tutto. Coll'animo dubitoso procedette in quella lettura, interpretando argutamente ogni parola, meditando sopra ogni frase, pesandole con le bilancie del sospetto. E, fino a quel punto, non le venne fatto trovare nelle une, né nelle altre, allusione, né pur remota, a ciò che più le cuoceva sapere. Sentì presente bisogno di ripigliare un po' d'animo e di rifiatare. Sospese, la lettura. Ma gli occhi, per moto istintivo, ritornavano a quel

foglio spiegazzato sulle ginocchia, non altrimenti se vi fossero attratti da una forza magnetica. Non mancavano oramai che poche linee, e già sentiva gonfiarsi il petto ad un respirone di contentezza. Eppure si sarebbe detto che esitasse di giungere alla conclusione.

– Che può contenersi di male in questi quattro versi di lettera? – chiedeva a sé stessa tentando di farsi animo.

E, intanto, con superstizioso terrore, osservava la forma di quei caratteri, che, agli occhi della sua fantasia, pareva assumessero sembianze strane e minacciose. Così farneticando, ora scuopriva un'insidia celata proprio tramezzo a quel viluppo di puntini sospesi tra parola e parola, qualcosa d'oscuro e di scomposto persino nella disposizione delle lettere. Là si vedeva, e lei lo vedeva dicerto, che la mano aveva tremato; una parola usciva di squadro²⁵⁶, un'altra si curvava da parte, come se avesse smarrito la lena, o volesse dir meno, o più di quello che, in realtà, significava. A voler tener dietro a tutte coteste fiabe, la non si finirebbe più. E parve che ella stessa lo capisse, perché, stizzita, ebbe ad esclamare:

– Sono pure una gran sciocca, oggi! – e si diede a leggere d'un fiato quel che avanzava del foglio.

Ma si fermò di botto, non appena ne ebbe scorso tre o quattro righe. Che mai c'era di così sgomentevole là dentro? Perché la Marchesa impallidì, e, sentendosi venir meno, rovesciò la testa sulla spalliera del seggiolone?

– Il mio presentimento non era dunque fallace! – sospirando e smaniando parlava la Zatrillas, in uno stato di costernazione, che mai la maggiore – Dunque sa tutto? Tutto! È impossibile!

E rileggeva quelle parole fatali, dicendo:

– Vediamo, forse avrò frainteso. «Come vedi, Francesca, la mia missione è finita, e finita male. Da questo lato disinganni sopra disinganni, e non si prevede dove si andrà a cascare. Almeno mi venisse fatto ritemperarmi nella quiete domestica, negli affetti della famiglia! Ma è forse lecito sperarlo? La famiglia! Dopo tanto tempo, quante nebbie non offuscheranno il

²⁵⁶ «Fuori dell'ordine» (TB).

suo cielo! Se invece d'un porto fosse una sirte²⁵⁷, invece d'un rifugio un abisso? Nessuno, lo so, può sfuggire al destino; eppure è amaro il dover dire: mentre al paese non giovai, la famiglia l'ho perduta... e con essa qualcosa altro, che distrugge anco la pace del mio cuore».

La Marchesa rabbrivida, ci perdeva la testa. Avrebbe voluto meglio una chiara rampogna, che quelle parole piene di mistero e amare, oh senza fine amare. Ma, ad accrescere i suoi tormenti, ecco, di subito, prorompere nella stanza, con viso stravolto e passi concitati, Don Silvestro. Francesca Zatrillas ne fu atterrita.

– Che hai, Silvestro? – gli chiese alzandosi, e andandogli incontro tutta, tremante e rimescolata.

Silvestro, a tutta prima, non rispose. Il pallore del suo volto, l'anelito del petto, il disordine delle vesti, annunziavano cose gravi.

– Silvestro, Silvestro – proseguiva la Marchesa – non tenermi su questa croce, dimmi che avvenne mai!

– Tutto è perduto, Francesca; – rispose nella massima costernazione Silvestro – noi non ci rivedremo più mai; è necessario al tuo decoro che io sparisca, che vada lungi di qui.

– Ma perché, che è avvenuto dunque?

– Non lo so: circolano in paese strane voci, i nostri nemici trionfano senza fallo.

– Infine, spiegami.

– È ritornato il Cavaliere De Sena, e, a momenti, sarà qui apportatore di novelle di Madrid.

– Non è che questo?

– V'è dell'altro, Francesca, oh le disgrazie non vengono mai sole!

– Parla.

– Al suo giungere si diffuse tosto un'altra novella.

– Quale?

– Quella della partenza del Marchese da Madrid.

²⁵⁷ «Si intende 'bassofondo marino sabbioso, pericoloso per la navigazione'» (TB).

– Ah!

Successe un momento di silenzio; Silvestro riprese:

– Il De Molina ed il Nigno rialzano fieramente la testa, la Viceregina non sta più nei panni dalla contentezza. Che vuol dire cotesto? Non fa forse presagire poco di buono? Qualche trama si ordisce nelle tenebre, qualche insidia ci si tende, nella quale noi dobbiamo dar dentro...

– Credi?

– Si mormora di noi, alla chetichella, è vero; ma non andrà molto che le cose verranno in chiaro, e allora...

– E allora?

– Non so, non posso prevedere quello che avrà a nascere; ma, che vuoi? Al solo pensiero di perderti, il sangue mi ribolle e mi sale furiosamente al cervello.

– Che orrore, Silvestro, tu mi spaventi!

– Non rivederti più!

– Chi te lo contende?

– Lui! Quell'uomo che si frappone tra me e la mia vita, la mia felicità, il mio tutto!

– Ti vorrei più calmo, Silvestro, perché dubito il Marchese sappia già...

– Come? Da chi?

– Lo ignoro; ma è certo che, per lo meno, gliene fu detto tanto, quanto bastasse a fargli nascere un forte sospetto.

– Da dove ti giunse cotesta novella?

– Da questo foglio.

E glielo porse. Silvestro lesse alla sua volta, e ad ogni parola, ad ogni frase di quella lettera fatale, provava come uno schianto, una trafitta al cuore. Stringeva i pugni, mandava lampi di sdegno dalle accese pupille, proferiva parole mozzose e incomprendibili. Restituì il foglio senza aggiungere altro; ma nel viso stravolto si faceva manifesta la battaglia dell'anima. Passeggiava lungo la stanza gesticolando, con infinito sgomento della Marchesa, che lo guardava in un'ambascia più facile a immaginarsi che a riferire, come aspettando dalla sua bocca una sentenza di vita o di morte. Finalmente, non potendo più reggere a quel supplizio, ella, per la prima, ruppe il silenzio.

– Ebbene, Silvestro, che ne pensi di quel foglio?

Silvestro, come se si destasse da un sogno spaventevole, la guardò atterrito e diede indietro senza rispondere. La Marchesa insisteva:

– Tu mi fai paura, Silvestro; perché mai coteste smanie? Adesso che più ho bisogno del tuo consiglio, ti perdi in vani lamenti e fanciulleggi²⁵⁸ tenendo con la mente dietro a esagerazioni, che devono ingigantire il pericolo, senza punto soccorrerti d'un consiglio, che valga a scemarne la gravità.

– Perdonami, Francesca, – rispose Don Silvestro, simulando a fatica quel che dentro gli andava sobbillando un mal demone – io sono cieco e sento d'essere troppo debole prevedendo i guai che ti sovrastano.

– Oh, di me non darti pensiero! Mi abbandono in braccio al mio destino, quale che esso sia, senza lagnarmene: ne ho forse il diritto?

– E sia – più rispondendo a un suo pensiero che alle parole della Zatrillas, parlò l'Aymerich – già non cade foglia se Dio non lo permette; ciascuno ha a essere quello che pure doveva, e noi ci contristiamo invano volendo prevedere e antivenire i fatti.

– Mi riesci arcano e incomprensibile, Silvestro, quanto...

– Quanto il destino. Lo so. Sono un enigma a me stesso. Ho meditato a lungo, e vedo che non c'è verso d'uscire da cotesto vespajo. Seguo il tuo consiglio: mi abbandono anch'io in balia del destino, e avvenga che può.

– Coteste tue parole mi spaventano più assai del tuo stesso silenzio. Via, aprimi l'animo tuo.

– E che ci vedresti mai altro che tenebre? Il mio cuore è un abisso, che invano tentai scandagliare con gli occhi della mente. Vi stai tu sola, sola luce d'amore tra la notte profonda che l'avvolge.

– E questa luce ti guiderà in buon porto?

– Lo spero, anzi non spero altro che questo.

– Ecco, così mi piaci. – e gli porse la mano.

²⁵⁸ Vale 'capricci da fanciullo'.

Silvestro stese la sua, ardente per febbre, ma la ritrasse di subito. Alzatasi la portiera, entrò nella stanza Anna ad annunziare il De Sena ed il Marchese di Cea. Silvestro Aymerich rimase come fulminato; e se non fosse che la Zatrillas, pigliatolo per la mano, lo trascinava a forza per una porticina, che menava nelle interne stanze e di là fuori del palazzo, egli si sarebbe tradito.

Quando la Marchesa rientrò, i due gentiluomini le si fecero incontro con ossequiosa gravità, e la seguirono nella sala del palazzo dove un graziosissimo di lei cenno li invitò a recarsi.